

“Pourquoi je suis slaviste”.

Dialogo con Georges Nivat

A cura di Marco Sabbatini

[eSamizdat 2004 (II) 3, pp. 15–20]

Marco Sabbatini *Chi intraprende la via della slavistica ha sempre una curiosità legata ai perché e alle modalità con cui le generazioni passate si sono appassionati a tali studi: lei, Georges, quando e come è diventato un rassista o più in generale uno slavista?*

Georges Nivat Il mio primo contatto con la lingua russa risale all'età di 16 anni, quando strinsi amicizia con un rilegatore che lavorava “in camera”, al settimo piano di una vecchia casa a Clermont-Ferrand, la mia città natale. Proveniva da Kuban' e aveva combattuto con Denikin, poi aveva sposato una donna di Clermont. Fu lui a farmi apprendere un po' di russo col suo accento molto meridionale, del quale mi sono dovuto successivamente disfare. A vent'anni entrai come latinista alla Scuola Normale Superiore della rue d'Ulm a Parigi, anche se avevo portato a termine gli studi d'inglese (l'aver frequentato delle scuole inglesi mi aveva portato ad amare l'Inghilterra). Ed è proprio lì, in questa sorta di abbazia di Thélème della rue d'Ulm che ho cominciato a studiare il russo. I professori d'inglese alla Sorbona mi annoiavano e andai allora ad ascoltare il professor Pierre Pascal. Scoprii tutt'altro genere d'insegnamento: personale, ironico, caloroso; fu lui a convertirmi definitivamente al russo.

M.S. *All'epoca era un ambito di studi con un marcato retroscena ideologico...*

G.N. Nell'ottobre 1956, Pierre Pascal m'inviò in Urss, dove lui, essendo sfuggito per un pelo alle grandi purghe di Mosca dopo diciassette anni d'impegno rivoluzionario, non si recava più. Avevo una camera sulle colline Lenin: di stranieri c'erano solo due o tre francesi, degli studenti dei paesi socialisti (avevo molti amici polacchi) e qualche altro studente occidentale inviato dai partiti comunisti; il contingente più grande era quello italiano.

C'erano Berlinguer e altri, io strinsi amicizia con uno di loro, che si chiamava Enzo Ferrari.

M.S. *Quale fu la prima impressione del mondo russo nel contesto dell'Unione sovietica? Era complicato potersi muovere nell'Europa dell'Est e in particolare in Urss per uno studente universitario occidentale?*

G.N. Sono riuscito a viaggiare parecchio, anche se occorreva l'autorizzazione dell'*Ovir*. Ero rimasto stupito dal fatto che la Russia sovietica fosse molto lontana da un paese irreggimentato: vi regnava un vivo disordine. Alla stazione di Kiev mi capitò di vedere delle donne passare, per non pagare il biglietto, “in tromba” davanti al controllore usando il sistema “dell'ariete”. Non ero mai stato comunista, ma credevo esistesse un ordine più utopico nella Russia comunista. Quel disordine invece mi piaceva. Feci rapidamente conoscenza con dei dissidenti e con alcune vittime del Terrore. Cominciavo ad aver un punto di vista opposto, a vedere “il sotterraneo”.

M.S. *Cosa ha significato per lei la fine dell'Unione sovietica?*

G.N. Ho capito solo in un secondo momento che la fine dell'Urss era stata una fortuna personale. All'inizio la considerai una fortuna della Russia che si era liberata dal totalitarismo e dall'orrendo grigiore della stagnazione dei geronti del Pcus, e questo contro tutti i pronostici di tutti i sovietologi del mondo intero, accecati e sordi rispetto alla vita reale del paese. In seguito compresi che si trattava di una fortuna anche per me, che avevo consacrato la mia vita alla Russia, perché potevo rinnovare interamente il mio rapporto e la mia simbiosi con questo amato paese.

M.S. *Essendo un testimone diretto dei grandi mutamenti*

che ha subito la Russia nel secondo Novecento, qual è il comportamento che la impressiona di più nel popolo e nei politici?

G.N. La Russia di oggi ha difficoltà a uscire da tanti anni di crudeltà sociale e accecamento politico, dagli indelebili postumi della sua inclinazione per l'utopismo che l'ha tenuta a lungo nel peggior dispotismo, nell'incapacità di vivere una politica del quotidiano, fatta anche di compromessi. Eppure la Russia si è liberata da sola, con uno sforzo su se stessa, e il decennio di El'cin è stato un miracolo di cui i Russi non sempre si rendono conto. L'instaurazione della libertà ha certamente causato molto disordine e disuguaglianza sociale, tanto che una parte del popolo rimpiange l'ordine e lo pseudo-egualitarismo sovietico. Ci si dimentica sempre dei lati più bui della propria giovinezza. Il sociologo Zinov'ev, in particolare, vede la *perestrojka* come una *katastrojka*: ecco un perfetto esempio delle palesi contraddizioni della Russia attuale. In realtà il presidente El'cin ha instaurato una libertà di lunga durata. Oggi si può assistere a un ritorno al potere degli oligarchi, ma non nella società comune, che al contrario ha acquistato una lunga libertà: o almeno questa è la mia convinzione, o ancora meglio ciò che vedo.

M.S. *Quali sono stati gli incontri ravvicinati più significativi con intellettuali e artisti russi?*

G.N. Sarebbe lunga la lista di artisti ed intellettuali russi che ho avuto la possibilità di incontrare. C'è stato prima di tutto Boris Pasternak, che ho amato come una sorta di padre ancor prima di scoprire la sua poesia e il battesimo che rappresenta per chiunque vi si immerga... Ci sono poi molti scrittori dell'emigrazione russa, come Adamovič o Vejdle, molti autori sovietici come Bella Achmadulina in poesia o come Valentin Rasputin in prosa; di Rasputin apprezzo molto anche la natura poetica, che è rimasta ferita dall'evoluzione del suo paese. Ci sono anche, tra i miei incontri e amicizie, moltissimi dissidenti, che nella maggioranza dei casi sono emigrati, o sono stati costretti e emigrare contro la loro volontà. Sono stato amico di Sinjavskij, Maksimov, Viktor Nekrasov (una specie di giovane eterno), Iosif Brodskij, che mi ha trasmesso il suo amore per i grandi poeti inglesi del XX secolo e mi ha fatto scoprire New

York. Lo scultore Ernst Neizvestnyj.

M.S. *Lei si è occupato molto di Aleksandr Solženicyn, il più famoso degli scrittori dal Gulag, che dopo il ritorno in Russia dall'esilio statunitense ha cercato di "proporsi" come guida morale per il popolo, anche se sono pochi coloro che comprendono i suoi pensieri e hanno fatto proprie le sue idee, ritenute spesso anacronistiche: questo spiega forse come la coscienza e la memoria dei Russi vivano ancora in una sorta di "stagnazione"?*

G.N. Di sicuro c'è Solženicyn con il quale non ho un legame di amicizia, ma per il quale nutro un immenso rispetto, pur senza condividere tutte le sue tesi politiche. Il fine settimana che ho trascorso da lui a Cavendish, dove mi ha mostrato come viveva, resta per me un ricordo indimenticabile. Solženicyn è un "classico vivente". Dire che le sue tesi sono anacronistiche è come dire che quelle di Dostoevskij sono antidiluviane: si tratta più semplicemente di un essere umano, la cui opera è basata anche su delle convinzioni forti, come lo era per Balzac, che era un monarchico, o per Tolstoj, che era un anarchico. Solženicyn ha quindi le sue tesi, che d'altro canto sono meno rigide di quanto si creda, e ha anche una visione interna: quella visione della *disgrazia russa* che ha improntato tutta la sua opera, ciò vuol dire i due aspetti della sua opera, quello ispirato alla messa a nudo del *gulag* e quello dominato dalla questione: "cosa ci ha fatto deragliare dalla nostra storia?". Questo significa che da una parte c'è l'*Arcipelago Gulag* e la discesa negli inferi sotto la guida del suo Virgilio, il piccolo muratore Ivan Denisovič, e dall'altra c'è *La Ruota rossa*, ovvero la decomposizione all'infinito del flusso della storia russa alla ricerca di un punto originario del deragliamento che di sicuro non ha trovato...

Solženicyn è un classico, ciò significa un autore letto dai giovani e acquistato in tutti i punti vendita di libri. Solženicyn è come una pietra, e, visto che una pietra non cambia opinione, allora, ciò che ne dicono gli intellettuali irritati, riguardo al "politicamente o storicamente corretto", è solo fumo e nient'altro. Ne resterà un grande visionario, un grande moralista, piuttosto accigliato, alla maniera dei Giusti sugli affreschi di Rublev, e un grande costruttore di storia, il cui segreto in fondo sta nell'essere un grande decostruttore. Ma tutte que-

ste idee le svilupperò nel libro che sto scrivendo sulla poetica e la storia russa.

M.S. *Tra le personalità della cultura recente che ha conosciuto chi l'ha colpita di più?*

G.N. Ho avuto nuove amicizie, molto numerose, dopo la caduta del comunismo e dopo che ho cominciato ad andare regolarmente in Russia, considerandola come una seconda casa. È una sorta di terza ondata dei miei incontri: dopo l'Urss e i suoi dissidenti, l'emigrazione e i suoi artisti, c'è stata la generazione della caduta del comunismo e della Russia libera. È come se l'isolotto della libertà, che Belinkov, un altro amico della dissidenza, diceva fosse durata in Russia quattro ore, il 14 dicembre 1825, si fosse bruscamente ingrandito, esteso e moltiplicato miracolosamente. Citerei qui il mio incontro con il cineasta Aleksandr Sokurov, del quale ammiro immensamente il talento, la visione del mondo, piuttosto disperata, aspra, ma piena di straordinaria sostanza filosofica e visuale. All'inizio della perestrojka aveva letto il mio libro su Solženicyn, che peraltro ha conosciuto una tiratura formidabile grazie alla rivista *Družba narodov*: circa un milione di copie! Era l'epoca dell'ebbrezza per la scoperta della verità sul passato e sul futuro possibile: un'epoca straordinaria per la cultura russa. Da qualche anno seguo l'opera di Sokurov con grande passione. Con lui la grande arte russa prosegue, la catena continua, a dispetto di qualsiasi rottura, contro ogni rottura, superando qualsiasi frattura.

M.S. *Concentrando l'attenzione sul fatto letterario, quali sono per lei gli autori più caratteristici nella Russia contemporanea?*

G.N. La letteratura russa attuale pratica la derisione e la decostruzione, seguendo così le grandi direttrici della letteratura occidentale. Non è in questo che dà il meglio di sé. Ciò isola la cultura dal popolo, caso che non era ancora mai accaduto in un paese dove Tolstoj e altri avevano saputo identificare la letteratura con l'anima e con la quiete dei sensi del popolo. Esiste però anche una giovane scuola di nuovi talenti, i quali scrivono secondo le regole individuali di una visione allegra, spesso ludica, ma che vogliono anche mostrare le grandi ferite del passato e del presente... Ci sono Mark Cha-

ritonov, Andrej Dmitriev, c'è Valerij Popov con il suo sorprendente *Tret'e dychanie* [Terzo respiro]. E molti altri ancora. Certamente ci sono anche i continuatori del grande realismo russo, tra i quali io metto Ljudmila Petruševskaja, ad esempio, o ancora Vjačeslav P'ecuch. Sono loro a permettere alla Russia in genere di poter avere oggi una letteratura che è legata in profondità con la vita più intimamente che altrove. I semplici giochi letterari al contrario svaniscono molto rapidamente. Ben inteso, le nostre università questo non lo capiscono e non fanno che studiare e incoronare proprio tali giochi.

M.S. *Spostando la riflessione dalla cultura all'aspetto socio-politico, nei russi sembra crescere l'ambizione unidirezionale a uno stile di vita occidentale, che, accanto allo sviluppo convulso del capitalismo, vede tuttavia l'instaurazione di una sorta di "pseudo-democrazia controllata". Esiste secondo lei una via di sviluppo diversa nel futuro prossimo della Russia, vista anche la rinascita del culto della personalità con Putin, quando sul piano economico e sociale si soffrono le conseguenze del passato sovietico e della sua fine?*

G.N. Io non penso che in Russia ci sia una "pseudo-democrazia": c'è una democrazia che è, anche per una questione puramente geografica, immensa e a maglie larghe. Per ora non si è ancora diffusa, ahimè, a livello locale. Mancano gli *zemcy*, come dice e ripete Solženicyn. È un paese arrabbiato con se stesso, con il suo passato e il suo presente, al quale l'attuale presidente tenta di restituire fiducia e di inaugurare uno stato di diritto, cercando anche di riprendere le redini dopo un decennio di stravagante proliferazione di fortune per gli avventurieri-sostenitori della forza economica russa. C'è Putin perché in Russia la maggioranza che vota liberamente vuole Putin. È sicuramente più liberale della sua maggioranza, e qui sta il problema, nel fatto stesso della relativa debolezza di Putin: bisogna capire se manterrà o meno la direzione della libertà. Nel suo partito ci sono i sostenitori di una sorta di teocrazia senza Dio, ma con il patriarca. L'ortodossia russa oggi è variegata, può truffare, come può essere ricca spiritualmente, sebbene ci siano all'opera anche dei fanatici. Essa riflette il nodo degli opposti che si stringe su questo paese. La

società russa può benissimo fare un uso liberticida della libertà, lo si è visto nel 1917, ahimè, e questo fa parte della libertà. Non si ripeterà la caduta nel dispotismo bolscevico, ma c'è il rischio che succeda qualcos'altro. La grande e violenta "lezione di storia" della Russia è stata compresa in maniera contraddittoria, questo è oggi il problema più grave. L'individuo russo è cambiato, è più libero, più autonomo e allo stesso modo straordinariamente indipendente, se si pensa ai precedenti. È tutto ciò, in definitiva, a farmi credere che la Russia troverà una sistemazione. Per quanto riguarda la democrazia, ha tanti aspetti diversi: può imporre delle cose con molta crudeltà e indifferenza, come noi vediamo in Iraq e altrove, per cui mi sembra vano generalizzare e dire che questa sia la strada da seguire.

M.S. *Esiste una pessimistica opinione secondo cui dopo la disgregazione dell'Urss seguirà quella della Federazione russa. . .*

G.N. La Federazione russa non sta per disintegrarsi, poiché i popoli che la compongono non hanno interesse che questo avvenga. Vogliono ciò che è stato concesso alla Bielorussia, questa vera "riserva naturale" del sovietismo, e a un grado inferiore, all'Ucraina, dove le riforme sono ben meno avanzate che in Russia, dove l'intelligencija è considerevolmente più debole e isolata. Il problema-tabù è quello della Cecenia. La popolazione non comprende gli indipendentisti ceceni, perché c'è una tale varietà di autonomia all'interno della Federazione, in cui coesistono dei popoli tanto diversi, che questo desiderio d'indipendenza appare assurdo. La questione cecena, che deriva sicuramente in gran parte dalla tradizione ribelle dei Ceceni, e lo si vede studiando la storia lunghissima di sottomissione di questo popolo nel XIX secolo, è attualmente un problema senza via d'uscita, e, come per tutte le questioni senza scappatoia, bisognerà attendere l'arrivo di un altro dirigente in grado di agire da tutt'altro punto di vista. La cosa grave è che il problema è piccolo agli occhi della Russia, ben peggiore e grande è quello della Palestina per Israele. Nel frattempo non resta che sperare che l'ascesso non si sia putrefatto del tutto.

M.S. *Non crede che attualmente, fuori dal contesto ideo-*

logico novecentesco, in occidente sia caduto l'interesse per la Russia e in genere per le culture dell'Europa orientale?

G.N. L'interesse per la Russia è caduto, per il fatto stesso che l'utopia è degenerata, non è più al potere in Russia, ed è questo che affascinava l'occidente: era esclusivamente l'utopia e la violenza indotta da questa, in un paese capace di lasciare tutto, oserei dire, per vivere nell'utopia. Mentre noi, noi siamo prigionieri dei mille vincoli della comodità, e l'utopia non è che una semplice parola o un sogno. E così abbiamo sognato, attraverso la Russia, senza interessarci agli uomini che hanno sofferto e sono morti a causa dell'utopia. I pericoli del mondo si sono spostati, e l'interesse del mondo si è concentrato oggi altrove, sull'universo musulmano, e nonostante ciò comprendiamo male anche tale dimensione, in maniera molto unilaterale, poiché non siamo in grado di capire che esistono altri valori, diversi dai nostri, ormai del tutto distaccati da un contesto religioso. La Russia, in un certo senso, può comprenderli meglio, avendo parecchi secoli di coabitazione con i suoi Tatars e il suo islam.

I nostri valori, distaccati da una prospettiva verticale, sono molto fluttuanti, molto "orizzontali", e in un certo senso questo fluttuare non è qualcosa di poi così universale nel mondo odierno. Ne risulta che *La fatica di essere se stessi* è una fatica solo dell'Occidente. La Russia continua a interessare come il Medioevo continua e continuerà ad interessare: lo si ammira, ma non lo si comprende. Il mio maestro Pierre Pascal è restato diciassette anni nella Russia rivoluzionaria per comprendere meglio e per prendere parte, e questa è tutt'altra cosa!

M.S. *Lei ha avuto da sempre stretti contatti con la slavistica italiana: da osservatore esterno, può dire qual è il nostro ruolo internazionale in questi studi? In Francia e in Svizzera, dove ha insegnato per lunghi anni, quale posto occupano attualmente le discipline slave rispetto alle altre culture e letterature dominanti (anglo-americana, tedesca e così via)?*

G.N. La slavistica italiana è sicuramente all'altezza della sua fama; le relazioni tra Russia e Italia sono considerevoli, e in ciò la slavistica italiana ha un ruolo importante che adempie con delle attività e delle pubbli-

cazioni di rilievo quali Europa Orientalis. Ha delle personalità di grande spessore, come Vittorio Strada, con il quale ho a lungo collaborato per la nostra *Storia della Letteratura russa*, che era destinata alla casa editrice Einaudi e che invece è stata accolta dalle Edizioni Faylard di Parigi [della *Storia della Letteratura russa* sono usciti presso Einaudi solo i tre volumi sul Novecento]; la visione storiografica e filosofica di Strada sono sempre stimolanti. O come Serena Vitale, della quale abbiamo dei testi di grande raffinatezza su Puškin, sulla Cvetaeva e su Nabokov. O ancora i lavori di alto valore scientifico, ma al contempo altamente ironici, di Cesare De Michelis, sull'Anticristo, sui *Protocolli dei savi di Sion*, o ancora sulla poesia oscena ai tempi di Puškin. E ce ne sarebbero molti altri ancora; non ho letto tutto, ma è una slavistica di primo piano, utile e necessaria a tutta la slavistica mondiale. Non posso giudicare l'importanza relativa di ogni slavistica e tanto meno della slavistica in rapporto agli studi di germanistica, anglistica, americani e così via, ma direi che, a dispetto dell'attuale caduta d'interesse, la slavistica ha ancora dei bei giorni davanti a sé, perché la differenza culturale della Russia nell'area europea sussisterà ancora a lungo. Allo stesso tempo la Russia è uno dei motori culturali dell'Europa, un motore la cui inventiva è inesauribile e questa è un'opportunità per l'Europa intera, perché ci aiuterà a restare Europa: vale a dire ad abitare un campo culturale ad alta tensione, una fratria in concorrenza culturale.

M.S. *Ha notato tra gli slavisti delle nuove direzioni di studio con un allargamento di prospettive nei metodi e nelle problematiche da sviluppare o, secondo lei, i "vecchi" approcci filologico e letterario restano dominanti?*

G.N. Ci sono sicuramente dei campi di ricerca nuovi, dei lavori ispirati dalla scuola dei decostruzionisti, altri che studiano i fenomeni socio-culturali (il suicidio nel XIX secolo, per esempio, di Irina Paperno, o la lingua di Stalin di Michail Vajskopf), ma c'è anche uno sbriciolamento delle ricerche. È uno studio mille volte più dotto ad esempio di quello di Pierre Pascal, ma manca di ciò che aveva a un livello più alto Pascal: sapere quello che si cerca, il perché, la direzione.

M.S. *Ritornando alla riflessione iniziale su cosa signifi-*

casce essere slavisti "ieri" e cosa significhi "oggi", mi piacerebbe chiudere la nostra conversazione con delle questioni d'obbligo, tanto idealistiche (o addirittura etiche) quanto pragmatiche: quali prospettive si aprono all'ultima generazione di studiosi, dal momento che le risorse e gli stimoli per intraprendere questa disciplina nelle strutture accademiche e di ricerca sono sempre minori? E quali sono, secondo lei, le motivazioni per "perseverare" in tali percorsi di studio?

G.N. La slavistica corre un pericolo che è quello di una Russia esclusa dall'Europa con delle manovre politiche (parlo dell'Europa politica, integrata, il cui mosaico in corso di formazione si fa e si disfà sotto i nostri occhi). e questo rigetta indietro la Russia, nonostante la festa per il trecentesimo anniversario di San Pietroburgo abbia fatto grande scalpore. Una collega tedesca recentemente credeva che l'attore Jurskij subisse delle persecuzioni per la sua ostilità alla politica dell'attuale presidente. Ebbene, bisogna non conoscere la Russia e i grandi cambiamenti che questa ha vissuto per nutrire ancora le paura di una volta. Questa collega non è la sola ad avere una opinione su una Russia in ritardo, tale e quale a mezzo secolo fa. È questa una delle ragioni della sua "esclusione" nella nostra opinione pubblica. L'Europa si appresta ad aprire le porte alla Turchia e non ci sarà la Russia! L'Eurasia russa guarderà quindi altrove, e guarda già altrove, benché la sua élite sia fortemente europeista. Ma è in ballo tutta la questione dell'Europa: qual è il suo comune denominatore? L'essere una comunità di diritti, una donatrice di una lezione morale, un magistero sociale? O ancora uno scacchiere del liberalismo economico, un'appendice geopolitica dell'America? Personalmente mi sembra che un'Europa che voglia essere Europa, con un peso significativo nel mondo, avrà bisogno della Russia, e che l'alleanza tra Germania, Francia e Russia contro la spedizione americana in Iraq rappresenti un segno di questa possibilità. Ma noi vediamo e sappiamo che una larga parte dell'Europa non la intende così. Si può abbracciare il presidente Putin, riceverlo nella propria villa o nel proprio palazzo, e allo stesso tempo quando è il momento di scelte cruciali stare con l'America, qualsiasi cosa accada. Questa è stata la scelta del primo ministro italiano Berlusconi, della Spagna prima del capovolgimento elettorale di quest'anno. Quanto ai piccoli paesi del-

l'Europa, in particolare i paesi baltici, certamente, non possono che diffidare dalla Russia, così come la Polonia, a dispetto della russofilia di un uomo formidabile come Adam Michnik. Comprendo tutto questo, ma credo che sia dannoso per l'Europa, per la Russia e per tutti noi. La nuova frontiera, sulla vecchia linea Curzon non è una buona frontiera europea. Bisognerà cambiarla. E un giorno si apprezzerà che un uomo europeo come lo storico e uomo politico polacco Geremek lo dica e lo dica forte!

Oltre alle ricerche sul passato e sul presente della cultura russa, la slavistica dovrà riabilitare culturalmente la Serbia e gli altri paesi slavi dei Balcani, farli nuovamente comprendere e amare, far sì che se ne parli al di là delle sorti dell'ex-presidente [Milosevič], che si parli dell'Ucraina al di là delle manovre della Nato o dei

postumi di Černobyl. Bisogna lottare contro tutte le visioni atrocemente riduttive. E l'altra grande missione è quella di far superare questa nuova frontiera Curzon tra l'Europa "europea", civilizzata, latino-riformata e l'altra Europa, ortodossa e ritardata. Bisogna lavorare per sopprimere questa frontiera nociva. È un compito grande, enorme, in cui la slavistica, se sarà in grado di uscire dal suo fazzoletto di terra erudito, dovrà giocare un ruolo importante.

[agosto 2004]